

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE  
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO  
E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 23 GENNAIO 1985

Presidenza del Presidente TAVIANI  
indi del Vice Presidente SALVI

## INDICE

Audizione del dottor Umberto Farri e del professor Felice Rizzi, della sezione speciale  
per il volontariato del Comitato consultivo per la cooperazione allo sviluppo

PRESIDENTE:		<i>FARRI</i> .....	<i>Pag. 3, 8, 9 e passim</i>
— Salvi (DC) .....	<i>Pag. 23</i>	<i>RIZZI</i> .....	<i>6, 8, 10 e passim</i>
— Taviani (DC) .....	<i>3, 7, 10 e passim</i>		
ANDERLINI (Sin. Ind.) .....	12		
DELLA BRIOTTA (PSI) .....	16, 22		
FANTI (PCI) .....	10		
MARTINI (DC) .....	17		
ORLANDO (DC) .....	17		
PASQUINI (PCI) .....	14		
SALVI (DC) .....	16		
SIGNORINO (Misto - P. Rad.) .....	8, 10		

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

12° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1985)

*Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Umberto Farri e il professor Felice Rizzi, componenti della sezione speciale per il volontariato del Comitato consultivo per la cooperazione allo sviluppo.*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,35.*

### **Presidenza del Presidente TAVIANI**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo, con l'audizione del dottor Farri e del professor Rizzi, componenti della sezione speciale per il volontariato del Comitato consultivo per la cooperazione allo sviluppo.

*Vengono introdotti il dottor Umberto Farri e il professor Felice Rizzi.*

### **Audizione del dottor Umberto Farri e del professor Felice Rizzi, della sezione speciale per il volontariato del Comitato consultivo per la cooperazione allo sviluppo**

**PRESIDENTE.** Ringrazio i nostri ospiti per aver accettato l'invito della Commissione e dò loro la parola per una esposizione introduttiva.

**FARRI.** Ringrazio innanzitutto il Presidente per l'invito che ci ha cortesemente rivolto. Esporremo con molta semplicità il nostro lavoro.

Credo che il volontariato svolga, nel quadro della cooperazione allo sviluppo, un ruolo abbastanza importante. Desidererei innanzitutto informare la Commissione del lavoro che è stato fatto, lavoro già avviato da molto tempo; ho pensato di presentare, anche se credo che il tema del volontariato sia già noto, un breve *excursus*, mettendo in luce gli aspetti che ritengo più interessanti al fine di avere un quadro della situazione.

Il volontariato nasce in Italia tra il 1960 ed il 1970; si può definire come un movimento

popolare — credo che il termine sia in questo caso estremamente appropriato — che fa capo ad un certo numero di associazioni senza scopo di lucro. Ne fanno parte persone dotate di grande sensibilità nei confronti dei problemi del Terzo mondo, ed è questo un fatto di particolare rilievo, se si pensa che in quel periodo non esisteva nel nostro Paese una spiccata sensibilità verso tali problemi.

Il volontariato nasce soprattutto come associazione per aiuti ai paesi del Terzo mondo e cerca un interlocutore locale cui offrire capacità umane e professionali. È chiaro infatti che la prestazione di aiuto presuppone la capacità concreta di offrirlo: richiede perciò una qualifica. In questo periodo si assiste in Italia alla nascita spontanea delle prime forme di quelle organizzazioni che noi chiamiamo non governative. La funzione di tali organizzazioni è quella di stabilire i contatti con le situazioni locali, di raccogliere le richieste, di preparare il personale tecnico favorendone i viaggi e le attività. Prevengono le attività di appoggio a istituzioni missionarie, laiche o religiose. I volontari sono tutti laici. Questo è il quadro, tracciato per forza di cose con una certa genericità, in cui si inserisce l'azione del volontariato negli anni '60 e '70. È interessante ricordare che in questo periodo si svolge, all'interno del Ministero degli esteri, un'attività indirizzata all'aiuto allo sviluppo. L'aiuto pubblico allo sviluppo ha in questo periodo essenzialmente carattere di assistenza tecnica.

Il volontariato raggiunge la sua maturità negli anni '70 ed '80. Esso raccoglie le esperienze di un decennio: le cifre cominciano infatti in questo periodo ad essere significative. Sono appena giunti i primi riconoscimenti giuridici che danno una maggiore tranquillità operativa agli organismi di volontariato, i quali si strutturano in forme organizzative più stabili. Emerge immediatamente un dato importante: il volontariato non è più un rapporto di singoli individui che prestano aiuto, ma è un vero e proprio programma, in cui si condensano, oltre alle esperienze realizzate, anche le possibilità di fornire altri strumenti, quali attrezzature o rapporti di formazione mediante borse di specializzazione.

Si pensi ad esempio alla formazione di quelli che vengono definiti gli omologhi locali: il volontariato, in coerenza con le proprie azioni, comprende che il rapporto uomo è ciò che può maggiormente garantire una consistenza alla sua attività. Nasce quindi il programma: non più il singolo per un compito di assistenza, ma un programma per un compito di cooperazione: l'aiuto non è più incentrato sull'assistenza per la eliminazione di una specifica necessità, ma sulla cooperazione, affinché un uomo insegni ad un altro uomo a superare da solo le proprie necessità.

La legge 15 dicembre 1971, n. 1222, relativa alla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, dà un appoggio non indifferente a questo tipo di iniziativa. Essa offre determinati strumenti al volontariato aumentando il sostegno, e fissa in due anni la durata minima del contratto per un volontario che intende andare nei paesi in via di sviluppo nell'ambito delle suddette disposizioni legislative. Con quest'ultima norma veniva riconosciuta, mediante uno strumento legislativo, una consuetudine già invalsa, originata probabilmente dal fatto che la prima normativa prevedeva il volontariato come alternativa al servizio militare.

E vorrei a questo punto aprire una parentesi: il volontariato non si diffonde in Italia in virtù di una disposizione normativa che lo prevede in alternativa al servizio militare. Esso, pur includendo alcuni obiettori di coscienza, resta sostanzialmente distinto ed indipendente dall'obiezione di coscienza stessa. Lo spirito della legge era infatti quello di equiparare un servizio svolto per la difesa del territorio nazionale al servizio civile in paesi in via di sviluppo, servizio, quest'ultimo, utile per l'allentamento delle tensioni internazionali che sono all'origine dei conflitti.

Questa motivazione ha fatto molta presa nell'ambiente giovanile. Anche se il volontariato si rivolge a tutti coloro che con generosità e sensibilità lavorano per determinati obiettivi, è quindi un movimento che prevede pure l'intervento, il sostegno e la collaborazione di persone mature, esso trova nella fascia giovanile maggiori riscontri.

Ho messo in rilievo questi elementi per-

chè, a mio avviso, sono il centro di un discorso di estrema importanza per capire ed utilizzare bene il volontariato. Ciò comporta due fattori importanti: in primo luogo, la continuità. Il volontariato possiede — mi si passi l'espressione — un'arma straordinaria a disposizione, che altri non hanno: la possibilità di svolgere un'attività continuativa nei paesi in via di sviluppo, continuativa nel senso di anni, non di mesi. In secondo luogo la flessibilità che gli deriva dalla capacità di adattamento, frutto delle motivazioni e della giovane età della maggior parte dei suoi operatori. Questi sono due degli assi portanti che lo sostengono e gli danno efficacia.

Siamo alla fine degli anni '70. Il Ministero degli affari esteri istituisce contemporaneamente il Servizio di cooperazione tecnica nell'ambito della Direzione generale degli affari culturali tecnici e scientifici, che comincia a svolgere non più un'attività di assistenza meramente tecnica nei termini e nei contenuti ma un'attività più organica e qualificante con accentuate forme tecnico-professionali, che consentiranno un sempre più incisivo trasferimento delle competenze agli enti locali dei paesi in via di sviluppo.

È il momento dei progetti «chiavi in mano» (questa è la terminologia usata), che sembrano la soluzione ideale dei problemi e che invece hanno un grosso limite, su cui hanno riflettuto con intelligenza coloro che li hanno sostenuti. Il problema è questo: progetti «chiavi in mano», ma in mano di chi? Ci si è resi conto subito che a questa domanda non si poteva dare risposta; si è quindi cercato di sopperire con una nuova forma di intervento, che segna l'inizio di una fase di formazione professionale più coerente e organizzata, che consente una qualificazione per saper far «girare le chiavi nella toppa» — mi sia consentita questa espressione — dello stabilimento, dell'industria o comunque del progetto realizzato.

Vorrei accennare ad un altro aspetto molto importante. Parlavo prima di sensibilità giovanile e al riguardo vorrei precisare che il movimento del volontariato degli anni '70 e '80 matura, tra l'altro, per un dato di fatto: il «sessantotto» a livello di informazione stimola e mette soprattutto in rilievo ciò che

sta avvenendo nelle società di altri paesi; si crea cioè un'attenzione e si determina una sensibilità nei confronti di quei movimenti di libertà, di autonomia e soprattutto di riscatto dall'ingiustizia sociale che si stanno formando nel mondo. Il volontariato si arricchisce di nuove motivazioni e di nuove forme, che vanno a completare il quadro generale di un movimento che diventa maggiormente pluralista.

Sono movimenti a sfondo culturale e anche a sfondo ideologico, ove comunque l'elemento centrale resta la motivazione, cioè la spinta al servizio inteso come apporto disinteressato di chi va a cooperare per risolvere i problemi.

Negli anni '80 entra in vigore la legge n. 38 e il volontariato prosegue il suo cammino, arricchendo la forma più prettamente tecnica del programma con una valenza culturale, di progettazione, per cui alla scelta del posto in cui si va ad operare ed alla varietà degli strumenti necessari si aggiunge un maggiore coinvolgimento verso l'ente locale, verso i risultati da conseguire. Cooperare diventa quindi veramente formare, partecipare alla formazione; diventa partecipare responsabilmente alla soluzione dei problemi reali, non solo di quelli che si prefiguravano in partenza ma anche di quelli che si accertano e si verificano sul posto e che spesso sono diversi da quelli ipotizzati precedentemente. Cooperare significa dunque contribuire concretamente alla crescita del nucleo sociale in cui si opera ed in tutto ciò il volontariato viene effettivamente favorito dai due elementi ai quali accennavo prima: la continuità e la flessibilità.

Ritengo che ciò possa essere utile anche per il dibattito che si svolgerà successivamente. Vorrei comunque concludere completando il quadro che ho delineato.

La continuità e la flessibilità sono i due elementi vitali dell'azione del volontariato. Per quanto riguarda la continuità, di cui ho già parlato prima, vorrei sottolineare che due o quattro anni di permanenza media nei paesi in via di sviluppo significano poter conoscere veramente i problemi locali, interessarsi realmente, imparare ad essere utili perchè non si può servire realmente senza

conoscere: per fornire un reale contributo occorre conoscere profondamente e rispettare la cultura locale, e questo è uno degli apporti che il volontariato è in grado di offrire all'aiuto pubblico allo sviluppo.

Del resto, la crescita del numero dei programmi che utilizzano volontari conferma questo aspetto. Mi riferisco non solo ai programmi promossi a livello privato e sottoposti all'approvazione del Dipartimento per la cooperazione del Ministero degli affari esteri, ma anche e soprattutto a quelli richiesti da altri Governi al nostro Paese: oggi sono 40 su 240 i programmi, richiesti da questi ultimi, che impiegano volontari e ciò è una prova di come anche le strutture amministrative locali hanno riconosciuto l'importanza e il valore del volontariato.

Concludendo, il volontariato è un modo di fare cooperazione e può anche divenire uno strumento delle strutture pubbliche preposte a questo settore, se viene utilizzato in forma adatta alle sue caratteristiche, nell'ambito delle sue dimensioni, nel rispetto delle motivazioni ideali che spingono i volontari al servizio dell'uomo senza contropartite, che nobilitano l'azione da loro svolta e che sostengono lo sforzo, la continuità e la flessibilità, come adattamento continuo, che rendono addirittura ambito, come dicevo poc'anzi, l'intervento del volontario.

Il volontariato non è quindi una somma di attività di carattere economico, ma un processo di maturazione che coinvolge l'uomo in profondità attraverso una proposta di partecipazione in condizioni di particolari difficoltà per il sacrificio e la disponibilità che richiede, senza offrire contropartite. È un processo che richiede tempi propri, graduali crescite, perchè fa parte di una maturazione in condizioni di difficoltà.

I concetti che ho esposto rispondono, sia nella forma che nel contenuto, al doveroso impegno di chi è chiamato a rappresentare il lavoro e spesso il sacrificio di nostri concittadini che operano nei paesi in via di sviluppo nello spirito del volontariato.

L'arco delle differenti motivazioni — che devono pur esserci — ed il modo di concepire il volontariato (devo dire che esiste, in proposito, un pluralismo veramente straordi-

nario) fanno emergere, soprattutto tra i giovani, elementi di ricchezza che ritengo molto importanti per una società così travagliata come la nostra.

Esiste infatti tra i volontari un'unità di intenti ammirevole. Non mi sono mai trovato in difficoltà nel discutere con un volontario — anche quando la sua impostazione era differente dalla mia — sugli intendimenti comuni, sui fini del nostro impegno o sui metodi da adottare.

Attualmente, i volontari sono circa 800 ed il loro numero è in aumento, anche se l'incremento delle adesioni non è stato costante nel corso degli ultimi anni. È da tener presente, in proposito, che sono aumentati i programmi nei quali i volontari vengono impegnati e che tali programmi sono sempre più diversificati e richiedono, quindi, vari livelli di specializzazione. Tutto ciò trae origine, evidentemente, dal processo di aiuto pubblico allo sviluppo e dagli strumenti che lo stesso aiuto pubblico ha messo a disposizione delle associazioni di volontariato, sia per la partecipazione a programmi privati che per la partecipazione a programmi governativi.

Il numero dei volontari impegnati dipende soprattutto dal tipo di programma che si intende realizzare e dalla proporzione tra il numero dei volontari e la quantità ed il tipo degli strumenti da utilizzare ai fini del raggiungimento degli obiettivi che ci si è posti.

Mi permetterò di citare un esempio. Come tutti sappiamo, per far salire la temperatura di un liquido si somministra calore; quanto più calore si somministra, tanto più la temperatura del liquido si alza. C'è tuttavia un momento in cui, in questo processo, alla somministrazione ulteriore di calore non corrisponde un aumento di temperatura; infatti in quello stesso istante il liquido sta mutando di stato e sta accumulando energia.

Allo stesso modo c'è un momento in cui il volontario muta il proprio stato ed assorbe una grande quantità di energia. Attraverso questo cambiamento esso si pone, quindi, sullo stesso livello delle esigenze non soltanto del nostro Paese, ma anche di quelle dei paesi riceventi.

I vent'anni di lavoro del volontariato rap-

presentano oggi un patrimonio storico del nostro Paese e costituiscono una garanzia di efficacia.

Il volontariato sta compiendo il proprio cammino seguendo una parabola crescente; una caratteristica peculiare è la trasparenza delle motivazioni. È necessario, a mio avviso, sostenere il volontariato nello sforzo che sta compiendo, evitando però di forzarlo, così come si eviterebbe di forzare un bambino a crescere.

L'aiuto pubblico allo sviluppo ed il volontariato possono, in modo complementare, raggiungere fini anche differenziati, che tuttavia, nella loro sintesi, incrementeranno sempre il processo di sviluppo.

Al suo rientro in Italia il volontario è in grado di inserirsi agevolmente nel mondo produttivo a qualsiasi livello, proprio per le sue esperienze e per le conoscenze che ha acquisito. È ambito, quindi, da organismi nazionali ed internazionali, da imprese pubbliche e private. Ha possibilità di inserimento anche nel mondo della cultura e nel settore dell'insegnamento. Per i volontari che rientrano in Italia non esiste, in pratica, il problema della disoccupazione. Semmai, la loro preoccupazione è soltanto quella di operare scelte giuste e di investire le proprie conoscenze nel modo migliore, operando così un «distinguo» che è veramente proprio della persona matura e seria.

*RIZZI.* Vorrei soffermarmi su alcuni aspetti del volontariato, che riassumerò in quattro punti, a mio avviso, fondamentali.

Il primo punto è relativo alla formazione professionale, il secondo all'educazione allo sviluppo, il terzo al ruolo — politico — dei coordinamenti ed il quarto al ruolo delle organizzazioni non governative nel Terzo mondo.

Per quanto riguarda la formazione professionale, è da tener presente che negli ultimi anni il tipo di formazione del volontariato è molto cambiato, anche per la natura stessa dei programmi ai quali è chiamato a collaborare.

La formazione è oggi articolata in tre fasi. La prima fase si svolge in Italia ed è di carattere strettamente culturale e professio-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

12° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1985)

nale; la seconda, invece, si svolge presso le strutture formative africane e latino-americane ed è, forse, quella più importante. La terza fase, infine, è quella del rientro dei volontari in Italia e del loro inserimento nel nostro sistema sociale e produttivo.

È stata più volte sottolineata dai nostri *partners* dell'Africa e dell'America latina la necessità di portare il periodo di servizio dei volontari a cinque anni.

Il periodo di cinque anni dovrebbe essere così ripartito: un anno presso le strutture formative italiane, un anno presso le strutture formative latino-americane ed africane e, infine, tre anni di lavoro nei progetti del Terzo mondo. Soltanto così — sostengono i nostri *partners* — si può veramente parlare di interscambio. Infatti, a loro parere, un volontario che si fermi in un paese ospitante per un periodo di tempo inferiore non riuscirebbe ad allacciare quei contatti vitali — soprattutto di carattere culturale — che costituiscono il germe dello sviluppo di tutte le popolazioni.

Per educazione allo sviluppo non intendiamo quella conoscenza dei paesi del Terzo mondo generica e talvolta fatta di immagini che suscitano soltanto pietismo, nè un allargamento delle nostre conoscenze di carattere culturale, quasi che il rapporto con i paesi in via di sviluppo dovesse servire unicamente ad aumentare le nostre conoscenze di carattere antropologico, politico, sociale e culturale per arrivare ad una sorta di consumo ideologico.

Per noi educazione allo sviluppo significa intervenire nelle nostre società per cercare di migliorarle. Significa intervenire sul piano sociale e politico, valorizzando al massimo le conoscenze e le esperienze acquisite dai volontari rientrati in Italia, che a tutt'oggi sono migliaia.

Il terzo punto, come dicevo poco fa, è relativo al ruolo dei coordinamenti. Quando le nostre associazioni hanno cominciato ad operare — negli anni '50 e '60 — erano concepite quasi come delle oasi. Si è visto, man mano, che è molto importante, se si vuole veramente entrare nell'ottica della cooperazione, coordinare innanzitutto le varie esperienze dei volontari italiani e, in

secondo luogo, coordinare le esperienze delle nostre organizzazioni con quelle delle organizzazioni non governative europee ed extraeuropee, cercando di conoscere sempre più a fondo i piani di sviluppo dei paesi.

Solo se si riesce ad attuare una forma di coordinamento e ad entrare nel vivo dei vari piani di sviluppo il volontariato può diventare una struttura incisiva, una struttura che lascia il segno e i cui effetti durano nel tempo.

È importante stare attenti a due fattori per quanto riguarda il coordinamento. Quando parliamo di *partners* credibili intendiamo dire *partners* che lavorano per la loro gente e che credono nel cambiamento. È inoltre opportuno stabilire una strategia delle alleanze. Accanto ai *partners* credibili, bisogna scegliere delle forze popolari che lavorano effettivamente per l'autosviluppo.

Vi è infine un quarto punto: si sta avverando sempre di più che la chiave di volta dello sviluppo è rappresentata dagli organismi non governativi del Terzo mondo; in primo luogo da quegli organismi che hanno scopi culturali precisi quali centri-studi, università, che stanno nascendo nel Terzo mondo. Quanto più riusciremo a far crescere questi organismi non governativi del Terzo mondo, facendo sì che sviluppino per proprio conto i rispettivi patrimoni culturali, tanto più si avranno le premesse per creare effettivamente lo sviluppo endogeno. Se invece non cresceranno queste forze, al posto dell'interscambio, si imporranno i nostri modelli e queste spinte innovative culturali verranno gradualmente soffocate. Forse la strategia dei prossimi anni sarà proprio quella di investire sempre più e molto di più nei programmi culturali degli organismi non governativi dei paesi del Terzo mondo.

**PRESIDENTE.** Prima di dare la parola ai colleghi che intendano porre quesiti, vorrei rivolgere una domanda ai nostri ospiti. Quando si parla di 800 volontari non vi sono compresi coloro che sono stati assunti a contratto diretto da parte del Ministero degli esteri? Ad esempio, abbiamo conosciuto alcuni studiosi che avevano un contratto diretto con il Ministero degli esteri per la lotta contro la malaria e che non sono compresi tra i volontari.

**FARRI.** No, non sono compresi nel numero dei volontari.

**SIGNORINO.** Mi richiamo innanzitutto ad una affermazione del dottor Rizzi. Egli ha detto che l'azione del volontariato è un modo di fare cooperazione, nell'ambito di certe dimensioni. Credo che questo sia già adottare una metodologia di intervento. Ritengo tuttavia essenziale il problema della scala degli interventi: la mia domanda riguarda infatti il modo in cui si è sviluppato in Italia il dibattito sulla cooperazione.

Se è vero che il volontariato rappresenta una metodologia — ed è la metodologia più appropriata per intervenire nei paesi del Terzo mondo — credo tuttavia — e su questo chiedo un'opinione esplicita dei nostri ospiti — che non possa essere considerato come un'opzione alla politica di aiuto pubblico allo sviluppo. Il discorso della scala di intervento è determinante: si tratta infatti di dimensioni abbastanza piccole che devono, malgrado tutti gli sviluppi possibili, rimanere tali per la difficoltà di formare il volontario e l'estrema importanza dell'elemento umano in questo ambito, elementi di cui non si può tenere conto nell'ambito della politica di cooperazione.

Il dottor Rizzi ha affermato che il volontariato rappresenta la chiave di volta per la riuscita della cooperazione internazionale. A mio avviso la sua affermazione potrebbe dare adito ad un'interpretazione non corretta dei problemi che l'ente pubblico si trova ad affrontare a livello internazionale: nel volontariato non si può trovare la chiave di volta, anche se esso può assumere una funzione estremamente importante nell'attuazione della politica di cooperazione. Vorrei che fosse resa più esplicita la posizione delle associazioni di volontariato al riguardo.

Vorrei rivolgere inoltre tre brevi domande che mirano a integrare le informazioni in nostro possesso per questo settore di intervento. La prima: in questi anni c'è stato un aumento assai rilevante degli stanziamenti per le azioni di volontariato da parte del Ministero degli esteri. Mi sembra che il numero dei volontari impegnati attivamente sia rimasto quasi stazionario o sia aumenta-

to di poco. Non so di quanto siano aumentate le associazioni che operano in questo campo, sono invece aumentati i progetti. Vorrei che fosse chiarito il rapporto che si è istituito nel tempo tra l'andamento degli stanziamenti, che sono passati in pochi anni, se non vado errato, da 3 miliardi e mezzo di stanziamento annuale a più di 50 miliardi l'anno, il numero dei volontari ed i progetti gestiti. Cosa è cambiato? Sono cambiati i progetti finanziati, dal momento che il rapporto tra volontari impegnati e stanziamenti è rimasto, grosso modo, immutato?

Infine vorrei chiedere se gli enti che il dottor Farri e il dottor Rizzi rappresentano hanno una documentazione esauriente sulle associazioni presenti in questo campo e sulle loro specifiche attività.

Desidererei sapere se è possibile stabilire una stima, sia pure approssimativa, del costo di un volontario in missione nei paesi in via di sviluppo. Credo che non vi sia rapporto con il costo di un esperto di una impresa; vorrei in ogni caso dei punti di riferimento.

**RIZZI.** Comincio dall'ultima domanda posta dal senatore Signorino. Abbiamo scoperto in questi ultimi anni che occorre intervenire in modo integrato nelle differenti attività. In un colloquio informale che abbiamo avuto con l'addetto alla cooperazione di un paese in via di sviluppo, egli ci ha detto che vi erano state in un anno nel suo paese più di 200 missioni. Ci ha fatto notare che se di fronte a questo slancio di generosità di paesi più ricchi non si poteva che ricevere un'impressione favorevole, tuttavia si aveva a volte la sensazione di essere una zona occupata dalla cooperazione internazionale. Di qui l'importanza di coordinare i vari interventi con la creazione di un ufficio per gli organismi non governativi.

Quando si va ad operare in una zona inoltre bisogna avere a disposizione innanzitutto dati sufficienti per poter coordinare interventi di emergenza ed interventi a medio termine, sempre guardando in prospettiva. Se questi aspetti non sono integrati, non si incide nelle realtà locali. Gli interventi più duraturi ed efficaci sono quelli di formazione *in loco* che salvaguardano le matrici cultura-

li del paese ospitante. Occorrerà far leva su questo aspetto: è un problema di fondo.

L'autosviluppo è basato sulle matrici culturali specifiche del paese ospitante. Infatti, se vado a studiare, ad esempio, l'antropologia, lo farò sempre da occidentale, con la mia visione delle cose. Invece, un antropologo africano ha il diritto di avere un'antropologia africana. Questi sono gli aspetti da tener presenti.

Ritengo che l'Italia debba intervenire — e dico questo con la massima tranquillità — in tutti i piani ma che nella strategia a lungo termine, che è quella vincente, lo debba fare maggiormente e sempre meglio facendo leva su questo aspetto, favorendo le energie locali creative e culturali, perchè questa è la chiave di volta della cooperazione. Credo profondamente in questo.

*FARRI.* Per quanto riguarda il problema della cooperazione, cioè se essa debba intendersi in senso sostitutivo o alternativo, credo di aver già risposto. Il volontariato ha saputo adattare alle proprie capacità — in termini di forze ed energie — gli obiettivi che si è prefisso, limitati ma altamente qualificati. Per questo dico che può esistere complementarietà che esige rispetto e una programmazione molto attenta.

Devo riconoscere che con il Dipartimento per la cooperazione c'è sintonia di fondo, anche se qualche volta può succedere che puntiamo i piedi, chiedendo che il rapporto migliori.

Non pensiamo di risolvere grandi problemi; dobbiamo comunque anche tenere conto del fatto che sono diversi i tipi di intervento: un intervento più sofisticato, più orientato in un dato modo, esige naturalmente un modo diverso di operare. Pensiamo ad esempio ad un intervento di emergenza: negli stessi organismi del volontariato esiste una marcata differenziazione per cui in certi casi alcuni non possono proprio effettuare interventi di emergenza. Per la sua stessa struttura, comunque, l'organismo del volontariato è sempre non dico esperto, ma capace di fare di tutto, perchè sempre di tutto ha fatto. Tuttavia esso privilegia, come dicevamo prima, il medio termine perchè crede nella necessità,

nella efficacia della continuità. Sono ben noti i guasti dei rimedi di emergenza se non opportunamente accompagnati da un'azione a medio termine.

Per quanto riguarda i costi, si deve considerare che un esperto costa di più per vari fattori.

Bisogna tenere conto del fatto che un volontario è una persona che opera senza fini di lucro, alla quale però è doveroso assicurare una dignitosa sussistenza, che comunque deve essere commisurata al luogo in cui si inserisce: un volontario che facesse il «pezente» in un'università non si può inserire in quel sistema, così come non si potrebbe inserire in un settore agricolo un volontario che facesse il «signorino». È per questo che i parametri cambiano, ed è compito dell'organismo tenere conto di questi fattori.

Comunque, in generale, come previsto dalle norme dell'ONU, un volontario costa circa 500 dollari al mese; vi è poi una tabella che prevede aggiustamenti in base ai diversi luoghi di inserimento secondo il livello del costo della vita.

Resta, in quanto ai costi, una grande differenza con gli esperti. Bisogna però considerare che gli esperti hanno una loro funzione precisa. Vorrei che questo fosse ben chiaro. L'esperto è un elemento utile; occorre poi distinguere le varie fasce di esperti: ad esempio c'è l'esperto da *expertise*. Vorrei citare un esempio concreto al riguardo. Mi trovavo in Honduras dove stavamo trattando programmi di cooperazione con volontari; si stava verificando in quei giorni un *blackout* nazionale che non erano in grado di risolvere e mi venne chiesto se al mio rientro in Italia avessi potuto fare qualcosa per risolvere quel problema. Il programma di cui mi occupavo prevedeva l'invio di volontari addestrati presso l'Enel, cui mi rivolsi.

Restai impressionato per la domanda che subito mi fu fatta intorno alle caratteristiche dell'Honduras. In base alla discussione, venne contattato il direttore generale dell'Enel della Sardegna, che parve la persona capace di risolvere il problema in venti giorni. Non so quanto sia costato questo esperto, e non voglio neanche saperlo. Se volessi, certamente potrei saperlo, ma — ripeto — non mi

interessa perchè quello che conta è che questo esperto in venti giorni ha risolto il problema. In questo caso è stato necessario ricorrere ad un esperto da *expertise*; però, quando si possono usare strumenti di altro valore, questi risultano ugualmente efficaci.

Vorrei comunque ricordare che di solito un valido esperto svolge un'attività di prestigio nel proprio paese, ha un suo contratto di lavoro, i suoi impegni e non è a volte facile distoglierlo da questi. Il costo di un esperto è pertanto variabile.

SIGNORINO. A me interessa soprattutto la risposta alla seconda domanda, cioè cosa è cambiato nell'intervento del volontariato.

PRESIDENTE. Anch'io vorrei sapere cosa è cambiato, considerando il sensibile aumento degli stanziamenti.

SIGNORINO. Il numero dei volontari è più o meno lo stesso di prima.

FARRI. Questo è vero per i volontari, non per i programmi.

Se mando volontari a svolgere un'azione di assistenza sociale, avrò un costo determinato. Diverso è il caso di un volontario mandato, ad esempio, in Tunisia, alla scuola per periti industriali di Sfax: il costo è maggiore.

Occorrono persone esperte per fare fronte alle necessità reali. Inoltre, vi sono investimenti che prima non si facevano. Lo studio delle fattibilità, per esempio, è un costo in più ma è assolutamente un buon investimento.

I programmi integrati sono assai aumentati in questi anni e ciò ovviamente implica costi maggiori, non solo per quanto riguarda le attrezzature, ma anche nel settore delle borse di specializzazione per persone provenienti dai paesi del Terzo mondo.

Una novità fondamentale infatti è la gestione di queste borse di specializzazione. I candidati vengono scelti sul luogo, secondo le indicazioni della controparte, fra quelle persone che già operano accanto ai volontari e che poi proseguiranno l'attività intrapresa quando i volontari se ne saranno andati. Queste borse di specializzazione, anche se

limitate nel tempo, hanno un rendimento elevato.

Quindi, se si fa la somma di tutti questi costi, si può facilmente dedurre che la cifra necessaria è aumentata.

RIZZI. Soprattutto le attrezzature costano molto perchè in certi progetti di formazione professionale dotare una scuola di attrezzature è evidentemente assai costoso. Ci saranno due o tre volontari, quindi il costo è dato quasi interamente dalle attrezzature, e basti pensare a certi interventi di carattere sanitario o a determinate costruzioni. È per questo che la quota da destinare al volontariato è aumentata mentre il numero di volontari è rimasto quasi lo stesso.

PRESIDENTE. È quindi cambiata la natura dei progetti?

RIZZI. È cambiata notevolmente. Prima, per alcuni progetti andavano sei o sette volontari. Bisogna sottolineare infatti una delle caratteristiche che devono avere i progetti di volontariato: cioè, non si devono mandare volontari laddove ci sono locali che possono svolgere quelle attività, altrimenti si andrebbe a sostituire un locale. Pertanto, in questo tipo di interventi occorrono volontari sempre più qualificati dal punto di vista professionale; infatti, l'età media del volontario oggi supera i trent'anni, mentre qualche anno fa era molto più bassa.

Quindi, diventa sempre più importante la formazione degli omologhi o il coordinamento di strutture che già esistono.

FANTI. Farò tre brevi domande.

Sappiamo che esistono, accanto a gruppi di volontari su base nazionale, gruppi di volontariato a carattere multinazionale. Vorrei, pertanto, sapere come si formano tali gruppi.

In secondo luogo, vorrei conoscere il tipo di rapporti che intrattenete con la Direzione generale della CEE preposta alle organizzazioni non governative.

Infine, sarebbe interessante conoscere in che modo si collochi il volontariato nell'ambito delle misure previste dal provvedimento

per la lotta contro la fame nel mondo, attualmente all'esame della Camera dei deputati.

*FARRI.* I programmi di carattere multinazionale sono essenzialmente patrocinati dall'ONU e costituiscono, oltre ad una forma di aiuto differenziato, anche un'espressione di solidarietà internazionale.

L'esperienza dei programmi di carattere multinazionale presenta aspetti positivi e negativi. Il giudizio deve, ovviamente, essere commisurato al tipo di programma, tenendo conto del fatto che non è sempre facile costituire gruppi omogenei a causa delle difficoltà connesse ai loro compiti.

L'ONU compie le proprie scelte prestando grande attenzione ai programmi. In ogni caso, la scelta da parte dell'ONU rappresenta un «lancio» notevole dal punto di vista dell'acquisizione di conoscenze e di esperienze. Un volontario che abbia partecipato ad un programma patrocinato dall'ONU si qualifica infatti molto più rapidamente proprio per il particolare tipo di conoscenze acquisite a livello di organizzazioni internazionali.

**PRESIDENTE.** Sono molti i volontari italiani che partecipano a questi programmi?

*FARRI.* No, la partecipazione italiana è piuttosto limitata. Bisogna tener presente che, a volte, attira molto di più un programma finalizzato che preveda interventi precisi.

In alcuni casi, invece, questa scelta rappresenta un interesse speciale, un'alternativa valida anche se minoritaria rispetto al numero dei nostri programmi.

Per quanto riguarda le ONG, esiste un solo gruppo di organizzazioni non governative italiane, dato il modo in cui la Direzione generale della CEE preposta ai problemi di questo settore conduce il sistema.

Il volontariato, pur svolgendo una funzione in un certo senso minore, conduce le proprie esperienze in una forma alternativa ed estremamente intelligente, soprattutto perchè si realizza quel rapporto di cui parlava poco fa il professor Rizzi, cioè il contatto con le organizzazioni non governative di altri paesi.

Queste assumono le proprie responsabilità

nei confronti della CEE e del paese cui è diretto l'aiuto. Tale responsabilità comporta, ovviamente, un rapporto di collaborazione e di reciproca formazione.

Credo che il volontariato debba, in futuro, incrementare sempre più questo tipo di rapporti, questo tipo di «doppia esperienza», di contatto e di scambio delle organizzazioni non governative con le omologhe istituzioni locali. Ciò potrà determinare, a mio avviso, una maggiore stabilità sia in America latina che in Africa, dove l'*humus* locale è talmente particolare che diventa difficile operare senza un'adeguata informazione. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che mentre noi ci basiamo su un aggregato costituito dalla famiglia, nei paesi africani ci si basa invece sulla tribù.

*RIZZI.* Vorrei aggiungere qualche altro dato sull'aspetto organizzativo dei nostri gruppi rispetto alla CEE.

I nostri organismi seguono due differenti modalità di coordinamento, a seconda che si tratti di coordinamento interno — cioè in Italia — o di coordinamento con organismi comunitari.

Indipendentemente dalla formazione e dagli orientamenti, vi sono strutture partecipative comuni, nelle quali vengono trattati i problemi di politica generale. Nell'ambito del coordinamento unitario, vi è un comitato composto di nove persone (tra cui anche un delegato italiano) che ha il compito di rappresentarci presso la CEE. È chiaro, quindi, che si va sempre a discutere a Bruxelles con una strategia ben precisa. Nell'ambito di tale comitato ognuno segue il proprio settore di competenza e partecipa all'elaborazione dei programmi di politica comunitaria delle organizzazioni non governative.

Per quanto riguarda il provvedimento sulla lotta contro la fame nel mondo, speravo, francamente, che nessuno toccasse questo argomento così dibattuto negli ultimi mesi. Esporrò, comunque, i nostri orientamenti in proposito, che sono il frutto delle nostre esperienze.

Siamo convinti che la politica di cooperazione — che ha diverse sfaccettature e sottolineature — sia oggi in crisi in tutto il mon-

do perchè non sono ancora stati chiaramente individuati strumenti sicuri. Tutti parlano bene delle ONG, ma anche le ONG hanno una serie di problemi da affrontare.

La prima considerazione che voglio fare è che per attuare una politica di cooperazione occorre tener presenti alcune linee unitarie e di fondo.

La cooperazione, infatti, non può essere spezzettata in tanti compartimenti, ma deve innanzitutto identificarsi con la politica estera. La politica estera, a sua volta, deve diventare — a nostro parere — una politica di rapporti diretti tra popoli e popoli, tra Stato e Stato, altrimenti i vari settori (come, ad esempio, quello del commercio, quello economico o quello militare) rischiano di assumere aspetti diversi.

La seconda considerazione è la seguente. Avremmo preferito che si fosse intervenuti sulla legge n. 38 del 1979, modificandola radicalmente ai fini di un miglioramento di quelle attività che oggi vengono svolte.

Ritengo necessario, inoltre, valutare attentamente tutti gli interventi fatti finora per trarne insegnamento. La valutazione dovrà essere fatta sulla base della nostra attività, per vederne gli aspetti positivi e negativi. Le più importanti saranno, comunque, le valutazioni fatte dall'esterno.

Alcuni punti della legge n. 38 del 1979 dovrebbero essere, a nostro avviso, chiariti o addirittura eliminati. Infatti, il mettere insieme la dimensione commerciale e quella militare crea una serie di problemi. Ad esempio, sarebbe opportuno che tutto quanto ha attinenza, nella legge n. 38, con il settore militare fosse soppresso. Non credo infatti che sia un modo corretto di far cooperazione portare in un altro Stato, oltre ai generi alimentari, anche le armi.

È stato elaborato un altro strumento; ciò che ci appare indispensabile è che vi sia un indirizzo unitario, operando affinché la cooperazione si rapporti sempre più con la politica estera, sviluppandosi secondo una strategia di lungo respiro e con personale culturalmente qualificato. La formazione del personale richiede infatti tempo, richiede essenzialmente una cultura della cooperazione che non può essere improvvisata.

Quanto più si riuscirà ad unificare gli interventi di emergenza e quelli a medio termine in una strategia di lungo respiro, tanto più si farà un'efficace politica di cooperazione. In caso contrario, le singole azioni, pur risultando gratificanti per chi opera nel volontariato, rischiano di essere scarsamente incisive nella strategia della politica internazionale.

ANDERLINI. Vorrei innanzitutto ringraziare i nostri interlocutori che ci hanno, con il loro intervento, consentito di percepire nella sua complessità il problema della cooperazione, recando un contributo significativo alla nostra indagine. I nostri ospiti si sono tenuti lontani da ogni presunzione e si sono collocati ad una giusta distanza da ogni suggestione neocapitalistica. Si dice che il colonialismo sia morto, ma in realtà ogni tanto riaffiora: basti pensare alla fornitura di armi o al fatto che si usano i fondi della legge n. 38 per l'addestramento militare di giovani del Terzo mondo.

Il professor Rizzi e il dottor Farri alla luce della più avanzata cultura in questo campo hanno anche mostrato che la cooperazione con i paesi in via di sviluppo significa innanzitutto creare le condizioni per l'autosviluppo.

Le domande: 50 miliardi all'anno per 800 volontari e 240 programmi equivale ad una cifra di 200 milioni per ogni programma; equivale all'impiego di due o tre persone per ciascun programma. Capisco la necessità di questa dimensione e la trovo sostanzialmente corretta. Potete fornirci dei chiarimenti circa la consistenza organizzativa e la tipologia dei programmi attuati dai volontari?

FARRI. Lei mi ha chiesto di fornire una tipologia dei programmi del volontariato. Non vi è dubbio che la medicina comunitaria è il settore che assorbe il maggior numero di interventi; si tratta infatti di medicina preventiva che, in quanto tale, ha un maggior impatto sulla popolazione locale, essendo anche diretta ad influenzare i programmi di diversificazione e di arricchimento agricolo. È oggi quasi impossibile predisporre un pro-

gramma serio se non si predispongono un programma integrato. La medicina comunitaria riguarda settori vitali dei paesi del Terzo mondo e tocca da vicino uno dei problemi più importanti: la condizione femminile.

Per quanto riguarda il problema della fame, devo dire che è spesso presentato in termini che non mi sembrano appropriati e corretti, in quanto si prestano facilmente ad essere fraintesi. In alcune zone si può parlare di malnutrizione, che alcuni definiscono fame bianca: il problema è quello di insegnare alle popolazioni ad alimentarsi correttamente. I programmi di medicina comunitaria investono il maggior numero di volontari in questi settori: 320 su 800.

Il problema dell'insegnamento può essere considerato da diversi punti di vista, ma riguarda essenzialmente la componente specializzata della formazione, essendo ormai la formazione non specializzata implicita ed acquisita in ogni programma di volontariato.

A proposito dei livelli più alti dei programmi di cooperazione all'università, credo sia il caso di spendere qualche parola. Non si pensi che privilegiando l'università si privilegino determinate classi sociali. Questa mentalità, del resto, sta tramontando anche nei nostri paesi. Nei paesi in via di sviluppo l'università riveste un ruolo importante perchè il rapporto tra scuola, università e società è molto immediato. Investire nelle università significa garantire quella stabilità e quello sviluppo che non si garantiscono con interventi a basso e medio livello soltanto. E se non si investisse là, faremmo noi del neocolonialismo intellettuale. Sono pienamente d'accordo con chi dice che il neocolonialismo non è mai morto.

Il grande rischio è di effettuare esperienze settoriali e pertanto superficiali. La verità è invece sempre molto più complessa. Il neocolonialismo intellettuale è uno dei fenomeni da sconfiggere anche nel nostro Paese. Quale è la cosa peggiore nel neocolonialismo intellettuale? La resa dell'intellettuale onesto di questi paesi, cioè la rinuncia ad operare allorché si rende conto o pensa che non vi sia nulla da fare per risolvere certi problemi, e quindi abbandona la battaglia. Noi dobbiamo invece aiutarlo e sostenerlo perchè

il dirigente è colui che deve indicare con forza e sacrificio l'impegno necessario.

Lo sviluppo rurale è collegato a tutto questo, comprendendo anche il sostegno più immediato all'azione di emergenza: pozzi, organizzazione, strade, eccetera, cioè metodologie locali, che apparentemente sembrano richiedere solo spalatori, ma non è così, poiché richiedono soprattutto ciò che è più difficile, ossia l'adattamento alla mentalità locale. L'apatia è frutto di una degenerazione ma in certi paesi è anche il frutto di una scelta che bisogna definire comunque, per quanto paradossalmente, culturale. Ad esempio, del nomadismo bisogna prendere in considerazione alcuni aspetti: non si fanno per principio cinquanta chilometri per portare il figlio ammalato all'ambulatorio. Non possiamo costringerli.

Il problema è quindi assai complesso: i volontari si scontrano con realtà diverse. Noi occidentali siamo abituati a ragionare con un diverso concetto di tempo. Noi europei non riusciamo a capire che il tempo in un paese in via di sviluppo è un fatto culturale. Non possiamo quindi pretendere che in trent'anni di azione si ottengano certi risultati nei paesi in via di sviluppo; dobbiamo aspettare per vedere risultati significativi, e ci vorrà molto tempo.

**PRESIDENTE.** Vorrei soltanto fare un appunto provocatorio. Non aspetto una risposta.

Trovandomi di fronte ad uno dei maggiori protagonisti del volontariato, prendo in considerazione un punto: cioè, è possibile cambiare l'ambiente e gli uomini solo agendo sulla cultura, sulla formazione? Sembrerà strana questa domanda da parte di uno che ritiene di non essere materialista ma, a mio avviso, probabilmente non sono sufficienti soltanto interventi sul terreno culturale. Avete mai pensato all'esigenza di trasformare il clima per poter cambiare veramente le situazioni ambientali? Questo, secondo me, è un punto fondamentale: pensiamo ad esempio agli interventi volti alla desalinizzazione delle acque. Certo non sono problemi che riguardano in particolare i volontari, tuttavia non possiamo pensare di non porceli. Diver-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

12° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1985)

samente, ci sarà sempre il pericolo del neo-colonialismo intellettuale.

Il carattere di certi posti non si cambia se non si modificano anche queste condizioni materiali, che, pur non essendo determinanti, sono tuttavia influenti.

PASQUINI. Signor Presidente, se mi è consentito, vorrei parlare delle leggi vigenti in materia di cooperazione allo sviluppo dei paesi del Terzo mondo perchè, a mio avviso, sono provvedimenti messi in mora in attesa di altri.

Ero deputato nella scorsa legislatura e sono stato in rapporti assai stretti per lungo tempo con il sottosegretario Palleschi, che era addetto alla gestione della cooperazione con il Terzo mondo. Inoltre, alcuni mesi fa, insieme ai colleghi di tutti i Gruppi, abbiamo presentato un'interrogazione proprio sui fondi e la politica straordinaria per lo sviluppo in base alle leggi in vigore. Dobbiamo ancora avere una risposta, che è stata ripetutamente sollecitata anche da parte nostra, ma in particolare dal senatore Anderlini, che era il primo firmatario. E passo alle domande.

Vorrei sapere qual è il rapporto e il giudizio su di esso delle organizzazioni del volontariato con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo. Oramai è un rapporto che dura da molto tempo, che quindi può costituire un'esperienza di un certo interesse.

Inoltre, cosa riescono a fare insieme le numerose — mi pare che siano circa 50 in tutto — organizzazioni del volontariato? Si può parlare solo di coordinamento generico dell'impostazione o hanno anche progetti comuni? Sviluppano un'attività comune? Come è in pratica realizzata la collaborazione tra le varie organizzazioni del volontariato? Essendo infatti numerose, si potrebbe pensare anche ad una dispersione delle iniziative e della stessa attività. Il fatto invece che vi sia un certo coordinamento tra loro dà più forza anche agli eventuali progetti che si mettono in atto. Trattandosi poi di associazioni sia laiche che cattoliche, è evidente che una collaborazione tra queste, anche se da una parte può essere più difficile, è molto importante.

Infine, vorrei sapere se quelli presentati dalle organizzazioni del volontariato sono progetti che realizzano solo i volontari o vi sono anche quelli integrati con iniziative provenienti da altri strumenti impegnati nella politica di cooperazione, cioè da istituzioni private, pubbliche o di altra natura, che non siano quelle volontarie e, di conseguenza, se esistono progetti integrati al riguardo.

Se così fosse, riuscirei a comprendere meglio l'azione di medio termine, che vedrei con una certa difficoltà se fosse invece ancorata alle sole organizzazioni di volontariato.

FARRI. Il dialogo tra organizzazioni di volontariato e Ministero degli affari esteri si svolge a diversi livelli.

Esiste comunque una forma permanente di dialogo tra i rappresentanti del volontariato nell'ambito del Comitato consultivo. La nostra presenza in questo organismo rappresenta un fatto di estremo interesse, in quanto dimostra che abbiamo la possibilità di articolare differentemente i diversi interventi.

Il Comitato consultivo rappresenta, a nostro giudizio, un'espressione dei modi operativi pubblici e privati ed è un organismo altamente qualificato, che costituisce anche un importante momento di informazione.

Ai lavori del Comitato consultivo partecipano, infatti, i massimi esponenti politici ed amministrativi del Ministero degli affari esteri.

Con l'Ufficio X, che si occupa del volontariato, abbiamo un dialogo privilegiato, pur nella diversità delle rispettive posizioni. Vi è poi anche una Commissione per il volontariato. Abbiamo, quindi, possibilità informative e di lavoro abbastanza ampie.

Il volontariato ha sempre mantenuto fermi i propri principi fondamentali — che credo di aver esposto chiaramente — ed intende continuare su questa strada. Tutto ciò ha portato il Ministero a considerare il volontariato un interlocutore al quale si può chiedere e che non improvvisa mai.

È importante, a mio parere, sottolineare che non abbiamo mai esposto — nè al Dipartimento, nè al Comitato consultivo — i nostri punti di vista per tattica, bensì per convin-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

12° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1985)

zione e che abbiamo sempre manifestato i nostri problemi unitariamente.

Pur nella diversità di posizioni, abbiamo sempre la coscienza di rendere un grosso servizio prima di tutto ai volontari, poi ai programmi ai quali collaboriamo ed infine al nostro Paese e ai paesi con i quali cooperiamo e che abbiamo il diritto-dovere di tutelare.

*RIZZI.* In un recente incontro che ha avuto luogo a Reggio Emilia avevo, in una certa misura, scandalizzato chi mi ascoltava, poiché mi ero presentato come un rappresentante di un settore dell'area laica. Ho ritenuto, quindi, opportuno precisare che tutti i nostri organismi sono laici, ma di ispirazione cristiana.

Esiste una chiara distinzione tra laicato missionario e volontariato missionario. Infatti, mentre l'uno è inserito in progetti gestiti da diocesi o da istituti missionari, l'altro è espressione dell'autonomia dei laici che si danno un'organizzazione e scelgono i diversi *partners*.

La domanda che ci è stata rivolta mi sembra molto importante, in quanto negli ultimi anni vi è stato un grande sforzo di tutte le organizzazioni di differente ispirazione per cercare di unire le proprie energie, per scambiare le proprie esperienze e per operare in comune.

In Italia, ad esempio, operano unitariamente diverse organizzazioni nel settore sanitario e nel settore agricolo; alcune, naturalmente, sono più specializzate di altre. Lo stesso accade per il settore dell'informazione e dell'educazione allo sviluppo, nel quale stiamo attualmente dando vita ad una rete di collegamenti interni destinata, in futuro, ad estendersi all'ambito europeo.

È stato anche organizzato un convegno internazionale, che si svolgerà sul lago di Garda dal 15 al 20 aprile, e al quale parteciperanno 100 esperti, tra cui 20 italiani.

L'aspetto che ritengo più importante è quello del coordinamento sul posto. Ricorderò, in proposito, le esperienze condotte in Ecuador, in Camerun, in Burkina Faso, nella Costa d'Avorio, nello Zaire, nel Madagascar, in Nicaragua ed in Brasile, dove esistono

strutture che tengono periodicamente corsi di formazione, valutando gli interventi con le autorità locali e studiandone le metodologie.

Esiste poi un ulteriore livello di collaborazione e di gestione comune di progetti, come è già accaduto in Somalia ed in Nicaragua. Si stanno, inoltre, progettando interventi integrati in Burkina Faso, che saranno gestiti congiuntamente da cinque organismi.

*FARRI.* Per quanto riguarda la composizione delle strutture di volontari che partecipano ai programmi integrati predisposti da altre istituzioni ed enti, troviamo esperti e volontari — ai vari livelli — in grado di organizzare, ad esempio, l'installazione di un laboratorio. Occorrono, pertanto, esperti, volontari e attrezzature. Ciò comporta anche una distinzione tra volontari tecnici e volontari con funzioni di direzione, tra compiti didattici e compiti prettamente tecnici.

Esistono inoltre borse di studio *in loco*, piccoli investimenti locali ed invii di somme di denaro, che possono essere utilizzate sia per emergenze ordinarie che per l'arricchimento dei programmi.

*RIZZI.* Il Presidente aveva chiesto, poco fa, se gli interventi di natura culturale siano sufficienti. Ebbene, tali interventi appaiono indispensabili, ma non sono assolutamente sufficienti. Posso citare infatti due esempi di interventi a tale riguardo, interventi che toccano anche nodi strutturali, di carattere sociale ed economico. Ad esempio, in un paese sono stati attuati dei progetti per la formazione del personale, per l'alfabetizzazione e sono stati operati degli interventi di carattere sanitario ed agricolo. Sono stati distribuiti appezzamenti di terreno agli agricoltori che hanno cominciato a lavorare e a produrre. A questo punto si è posto il problema della vendita dei prodotti: gli agricoltori si sono spesso trovati a dover vendere i prodotti a prezzi che venivano loro imposti. Dovendo pagare anche degli interessi sugli appezzamenti ottenuti si sono presto trovati in difficoltà e sono stati perciò costretti a vendere la terra a prezzi molto bassi.

In un altro paese sono stati realizzati interventi per il miglioramento della produzio-

ne, senza mettere a punto tecniche per la conservazione del prodotto. In tal modo, alcuni commercianti, al momento opportuno, hanno venduto i prodotti che mancavano a prezzi esorbitanti, rendendo sempre più povera la popolazione.

Bisogna perciò pensare che alcuni interventi possono addirittura peggiorare la situazione dal punto di vista sociale ed economico e, nella peggiore delle ipotesi, bloccare il mercato, così come le esportazioni di alcune derrate alimentari possono bloccare il mercato interno o non favorirne la crescita.

Nel primo dei casi citati, il progetto del volontariato ha risolto il problema, creando una rete di cooperative strettamente collegata alla vendita del prodotto in altre realtà. Il ricavato poteva in tal modo essere nuovamente investito. Ecco perchè occorre una trasformazione anche di carattere economico e sociale; in caso contrario non avviene il necessario salto di qualità.

Per quanto riguarda invece il secondo esempio che ho riportato, sono state create strutture per la conservazione degli alimenti e per lo stoccaggio, per cui anche alcuni mesi dopo il raccolto si poteva acquistare il prodotto a prezzi stabili.

SALVI. Vorrei sapere qual è la percentuale dei volontari che prestano servizio nei paesi del Terzo mondo in sostituzione del servizio militare.

Vorrei insistere sulla questione del coordinamento. È vero che, come avete affermato, siete organismi laici, tuttavia nella storia del volontariato in Italia le prime iniziative sono partite da organismi di ispirazione cristiana, oltre che laica, che si sono appoggiati a persone che già vivevano e svolgevano un'attività *in loco* senza un coordinamento tra le varie azioni. Da anni si sta svolgendo in maniera più ordinata la politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo: desidererei sapere se vi inserite in modo coordinato nelle iniziative del Dipartimento della cooperazione in modo da essere parte integrante nei piani di sviluppo che lo stesso Dipartimento sta attuando specie in alcuni territori.

Sono d'accordo sul fatto che i volontari nei paesi in via di sviluppo debbano restarvi per

un arco di tempo abbastanza ampio che dia loro la possibilità di inserirsi nelle realtà locali, conoscere la gente del posto e farsi conoscere. Ci sono tuttavia volontari specializzati che sarebbero disposti ad andare nei paesi in via di sviluppo senza scopo di lucro, ma solo per interventi temporanei, quindi per brevi periodi di tempo: mi riferisco soprattutto al personale medico, ad ingegneri, ad economisti, a biologi. Come potrebbero essere inserite queste persone nel quadro dell'aiuto allo sviluppo?

Vorrei chiedere se i volontari che operano già sul posto, e sono quindi inseriti e riscuotono la fiducia della popolazione locale, non possano essere interessati ai piani di emergenza. Ad esempio, quando si verificano delle carestie o delle siccità, non possono diventare il punto di riferimento per gli interventi di emergenza, utilizzando a tale scopo anche delle borse di studio?

Un ultimo accenno vorrei fare alla legge n. 38 del 1979 per sapere se ritenete necessari dei mutamenti.

DELLA BRIOTTA. C'è un punto sul quale credo siamo tutti d'accordo: la politica estera non è una questione astratta ma si compone di tutte le relazioni che il nostro Paese ha con gli altri Stati, relazioni che riguardano vari settori. Potrei citare l'esempio del ministro Spadolini che ha annunciato in prima persona l'accordo con la Beretta di Brescia.

In questo quadro non c'è dubbio che la cooperazione è sempre politica estera in senso lato, quasi sempre politica estera in senso stretto. Vorrei sapere dai nostri interlocutori se considerano valido tutto ciò che deriva da una simile impostazione della politica estera. A mio avviso la cooperazione sarà sempre più condizionata dalla politica estera. Accetto il fatto che la politica estera è il quadro in cui la cooperazione deve collocarsi, tuttavia vi sono alcuni elementi che destano preoccupazione. Proprio in questi giorni i giornali parlano delle polemiche che vi sono state perchè il Governo australiano si è permesso di mandare, tramite il Sudan, aiuti agli eritrei. E per quanto riguarda questi ultimi, ricordo che fino a qualche anno fa — sono parlamentare da molto tempo — arrivavano

delegazioni con gli eritrei. Adesso sono scomparsi, ma credo che la miseria ci sia ancora in Eritrea.

Detto questo, domando se la gravità della situazione del Terzo mondo non richieda uno sforzo per svincolare anche la politica di aiuti e di cooperazione dal quadro di riferimento della politica estera. E dico questo senza voler scardinare la politica estera, sapendo bene che gli interessi del paese vanno tutelati; chiedo comunque se la gravità della situazione non richieda anche qualche sforzo per uscirne.

Vorrei pertanto chiedervi, anche un po' provocatoriamente: secondo voi, gli ottocento volontari che operano con voi si sentono strumenti della politica estera oppure sono mossi da qualcosa di più elevato? Li spingono problemi di carattere professionale? Forse anche la disoccupazione in Italia può indurre a tentare la grande avventura del volontariato. Ma vorrei sapere se vi è qualcosa di ideale, che va oltre la politica estera, che meriti una riflessione e anche un giudizio poi per quanto riguarda le leggi in vigore, quelle che andiamo ad esaminare, senza schematismi, senza pensare agli interessi corporativi del Ministero degli affari esteri, agli interessi precostituiti per vedere se riusciamo a dare il nostro contributo, a risolvere il problema che abbiamo di fronte.

**PRESIDENTE.** Anch'io vorrei rivolgere molto rapidamente alcune domande ai nostri ospiti.

In primo luogo, vorrei sapere se loro e i volontari hanno la stessa impressione che abbiamo avuto noi durante la nostra visita in Africa riguardo ad alcuni organismi internazionali, cioè che non svolgano la loro azione con quell'efficienza che sarebbe desiderabile, in altri termini che vi sia un forte apparato burocratico e che l'aiuto che passa attraverso questi organismi internazionali sia meno efficiente dell'aiuto diretto da parte del Ministero degli affari esteri italiano.

Questa è l'impressione che abbiamo avuto per quanto riguarda un settore particolare; non sappiamo se debba essere estesa ad altri, e mi riferisco in particolare alla FAO e alla Banca mondiale.

La seconda domanda che vorrei fare è ancora più specifica. Circa dieci anni fa, si verificavano casi di singoli che andavano alla ventura per conto loro: riuscivano ad avere aiuti localmente dalla Chiesa, da altri organismi, da singoli benefattori; organizzavano centri di formazione, di insegnamento o di animazione rurale e poi, quando tutto questo era già organizzato, passavano alla sezione del volontariato.

Oggi avviene ancora qualcosa del genere o, dato che vi sono organizzazioni già efficienti, non avviene più? È più facile che si indirizzino direttamente nel vostro ambito?

**MARTINI.** Non voglio inserirmi nel discorso riguardante la politica estera, anche perché direi cose diverse da quelle che sono state dette, quindi occorrerebbe fare un discorso molto più ampio, che comunque potremo fare in altra sede.

Vorrei invece avere ulteriori delucidazioni sui rapporti con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e sulla presenza di volontari in programmi integrati.

La responsabilità del progetto può essere o dei volontari o degli organismi che operano tale azione. Nel caso in cui l'iniziativa è di volontari, e perciò la gestione e la responsabilità sono dell'organismo volontario, come si inseriscono questi, da chi vengono inviati, a chi rispondono?

Nel caso invece di un'iniziativa che coinvolge soprattutto organismi internazionali o burocratici — come li ha definiti il presidente Taviani — come si articolano in quest'ambito i volontari, quale autonomia hanno? È un po' il problema che abbiamo anche da noi nel rapporto tra privato e pubblico.

#### **Presidenza del Vice Presidente SALVI**

**ORLANDO.** Per quanto importanti siano i problemi dei rapporti con il Dipartimento e con i nuovi orientamenti ritengo invece che le difficoltà maggiori si incontrino sul posto.

Pertanto, vorrei sapere, sulla base dell'esperienza fatta dal volontariato, quali sono

le difficoltà che si incontrano nel rapporto con i Governi locali.

Da quanto è stato detto quando si è parlato di animazione, di assegnazione di terre, del rischio che ad un certo punto le riforme siano completamente disattese, si deduce che ovviamente tutto questo comporta una difesa, un presidio delle conquiste che si sono realizzate faticosamente rispetto all'orientamento alterno dei Governi, che spesso si succedono in contrasto, e questo lo dico anche in riferimento alla sicurezza e alla incolumità degli stessi volontari, i quali in circostanze del genere rischiano la vita.

Questo è un altro dei punti che mi inducono a ritenere che è difficilmente dissociabile la politica estera e la protezione che uno Stato può avere nei confronti dei propri volontari rispetto ad un'autonomia totale. E dico questo anche perchè le relazioni con questi paesi possono facilitare la presenza e la stessa azione dei volontari e la creazione di strutture maggiormente ricettive. Vorrei riferirmi all'esperienza del Sahel per vedere se lì effettivamente modifiche in questa direzione si siano determinate sulla base delle esperienze fatte dal volontariato, che secondo me sono anche più rischiose e difficili rispetto a quelle del rapporto con gli organi dello Stato italiano o della Comunità europea.

*FARRI.* Cercherò di rispondere il più esaurientemente possibile a tutti i quesiti esposti.

Rispondendo al presidente Taviani, vorrei anzitutto precisare che su circa 800 volontari, 150 hanno scelto il servizio civile alternativo al servizio militare, mentre circa 300 — quindi il doppio — hanno già assolto all'obbligo del servizio medesimo o non devono prestarlo. Ma la novità da rilevare è che vi sono ben 325 donne volontarie, che rappresentano cioè circa il 42 per cento. Questo è un segnale molto importante di maturità perchè è chiaro che si tratta di un processo che ha una sua storia.

Parlavamo poco fa del Dipartimento: devo dire in proposito che abbiamo avuto frequenti occasioni di partecipare, negli ultimi anni, a programmi che non fossero di solo volontariato. L'ultima volta che vi abbiamo preso

parte è stato nel giugno scorso, in Bolivia e Perù.

Il fatto di essere chiamati a partecipare è la dimostrazione dell'esistenza di un dialogo continuo con il Dipartimento. Del resto, ci sono cose che ormai conosciamo *a priori* e che per essere fatte necessitano di determinate differenziazioni.

A nostro parere, il volontariato è un modo intelligente di fare cooperazione ed è anche in condizione di diventare strumento di questa. Si tratta, tuttavia, di vedere come utilizzare tale strumento e soprattutto se venga usato con la salvaguardia di determinati principi.

Dal Dipartimento viene sempre più sottolineata l'esigenza di una maggiore presenza, di forme di verifica e di controllo, a volte anche di promozione e di studio. Normalmente, ci mettiamo in contatto con le Ambasciate, che sono sempre le prime a ricevere sollecitazioni da istituzioni sia pubbliche che private per la predisposizione di un programma e che prendono gli opportuni contatti con le autorità locali.

Il 20 maggio prossimo sarà inaugurato l'Istituto tecnico professionale di Sphax, frutto di un programma di volontariato portato avanti ormai da diversi anni. L'attrezzatura di questa scuola rappresenta per noi un risultato molto importante, dato che la Tunisia è molto vicina al nostro Sud (naturalmente con le dovute differenze) soprattutto nel tipo di agricoltura, per cui abbiamo trovato condizioni di lavoro piuttosto facili.

Particolare importanza è stata attribuita all'insegnamento della manutenzione dei macchinari, che rappresenta un'esigenza molto pressante in queste zone, che possiamo definire «fasce calde». È chiaro, infatti, che un insediamento di grande rilievo — quale potrebbe essere, ad esempio, un ospedale — non deve certo entrare in crisi per problemi connessi alla manutenzione delle attrezzature.

Esiste, quindi, un coinvolgimento diretto, come pure la possibilità per noi di opporre, a seconda delle condizioni, un rifiuto, proprio perchè vi sono aspetti e situazioni differenti che devono comunque essere tenuti presenti.

Un programma che preveda la partecipa-

zione di volontari e di esperti non può prescindere dal concetto stesso di volontariato. All'esperto, quindi, si chiede di essere più umile, per evitare scontri che potrebbero pregiudicare le stesse finalità dei progetti.

Per quanto riguarda le aree di intervento, il volontariato ha fatto una conquista molto importante. Infatti il CIPES predispone gli indirizzi di propria competenza, ma al volontariato sono riconosciute aree di indipendenza che gli consentono di operare anche in settori che non sono, in quel momento, considerati prioritari dal punto di vista della politica internazionale, in quanto la politica estera ha determinate esigenze di tempo e di situazioni.

Esiste, pertanto, la possibilità di organizzare programmi in aree che non sono considerate momentaneamente prioritarie e che verrebbero, altrimenti, tagliate fuori dagli aiuti. Infatti, un'area che oggi non è prioritaria può diventarlo domani ed è proprio in questo senso che la presenza del volontariato assume una grande importanza.

Per quanto riguarda la questione del volontariato come strumento della politica estera, mi permetterei di osservare che esso non è un *on* strumento nè di una politica nè di una contropolitica e come strumento della cooperazione può funzionare soltanto se si agisce in base alle leggi che lo regolano e che si basano sul principio del pieno rispetto delle scelte motivazionali. È molto importante che vi sia una continuità di interventi, proprio perchè tale continuità può, per così dire, cucire l'assenza di approfondimento dei problemi da parte degli esperti.

Il prolungamento di due anni del periodo di permanenza presso le strutture formative locali — cui è stato fatto riferimento nelle nostre esposizioni — necessiterebbe, a nostro parere, dell'istituzione di una fascia intermedia. Il problema ha i suoi pro e i suoi contro; comunque, anche se due anni possono sembrare lunghi, in realtà non lo sono. Direi, anzi, che sono appena sufficienti per chi opera in una fase di ambientamento e di contatti, di acquisizione di conoscenze e di capitalizzazione di esperienze.

Quando qualcuno si presenta da noi per entrare a far parte delle associazioni di vo-

lontariato e ci chiede cosa farà una volta conclusa questa esperienza, non possiamo dare risposte precise e facciamo questo per onestà.

Non daremmo mai ad un volontario una risposta sul suo futuro, anche se la conoscessimo, perchè diversa deve essere la motivazione che lo spinge ad intraprendere questa attività. Riteniamo che, per il massimo profitto del suo lavoro, il volontario debba operare con la massima libertà mentale, con fede e con fiducia non in noi, ma in quello che fa. Ad ogni modo, possiamo sempre mostrargli, se necessario, il *curriculum* di altri volontari. Molti di loro, ad esempio, sono inseriti con funzioni direttive nelle agenzie dell'ONU.

Per quanto riguarda la selezione, si procede innanzitutto ad una rigorosa selezione fisica e poi ad una selezione psico-pedagogico-attitudinale. Si tiene conto, inoltre, delle attitudini linguistiche.

La base, comunque, deve sempre essere la reale motivazione che spinge ad operare questa scelta. A volte, a chi ha un certo timore di essere esaminato, diciamo, con una battuta, che vogliamo essere certi che non vada a fare il volontario per scappare da sua suocera. Infatti, abbiamo dovuto spesso frenare persone che si rivolgevano a noi spinte da determinate situazioni personali e soprattutto dalla disoccupazione.

I volontari, quindi, superano una selezione dura, che naturalmente non è infallibile. Ci sono persone che abbandonano, ma sono una percentuale minima, che varia, del resto, a seconda dei programmi.

È chiaro che un programma di animazione rurale — o, se volete, qualsiasi programma di animazione — è più gratificante, per il volontariato, di un programma di insegnamento o di formazione, proprio perchè quest'ultimo è più duro.

Ci sono percentuali di rientro minime che oscillano tra il 2 e l'8 per cento. È questo un notevole risultato, frutto di un'accurata selezione.

Le borse di studio — sono più precisamente borse di perfezionamento — sono assegnate per periodi che vanno da un minimo di sei mesi ad un massimo di nove mesi; l'assegna-

zione non avviene mai in base alla valutazione di un singolo fattore.

Oggi il volontario fa sempre capo ad una organizzazione non governativa; non esiste più la figura del volontario che non abbia punti di riferimento. Al volontario chiediamo innanzitutto un forte senso di responsabilità. Egli deve sempre ricordare che il suo interlocutore è l'ente locale alle cui dipendenze deve imparare a lavorare, con tutte le difficoltà di adattamento che ciò comporta.

I problemi che si possono presentare nelle diverse situazioni locali sono innumerevoli: questa è una delle prime cose che facciamo presente nei nostri corsi di formazione. A chi si accinge a partire ricordiamo sempre che deve essere pronto a svolgere funzioni del tutto diverse da quelle per le quali ha offerto la sua collaborazione: questo certamente non per cattiva volontà dell'ente locale, ma perchè le esigenze di un paese in via di sviluppo sono — come ho già detto — le più svariate.

Ci sono vari tipi di necessità che richiedono una presenza ed un costante dialogo: il volontariato si concretizza in questo dialogo. I volontari, una volta rientrati in Italia, operano nei nostri organismi come consulenti esterni o entrano a far parte dei programmi di formazione. Si tratta di persone che, avendo vissuto determinate esperienze, sono disponibili ad intervenire in qualsiasi momento perchè conservano un forte legame con i paesi in cui sono stati.

Vorrei aprire una breve parentesi per ricordare un fatto accaduto di recente in Perù. In alcune università sono stati realizzati programmi di cooperazione governativa: in una di queste sono stati creati, fra l'altro, due laboratori, uno di elettronica e l'altro di meccanica, a servizio della comunità locale. La parte migliore del programma è costituita dal corso di addestramento del personale locale. Il 19 dicembre dello scorso anno l'aereo su cui viaggiavano alcuni dei giovani istruttori locali, addestrati dai nostri volontari impegnati in questo programma, è precipitato. È stato un tal modo distrutto, apparentemente, un lavoro di formazione di anni. Dico solo apparentemente perchè in seguito a questo tragico evento ci sono state risposte incoraggianti, specie da parte di alcuni vo-

lontari rientrati in Italia, i quali si sono dichiarati pronti ad intervenire immediatamente per coprire i vuoti aperti nell'università da questo incidente.

Il rapporto dell'organismo con i volontari è quindi assai stretto; inoltre esso tiene le fila del dialogo con il Dipartimento che è sempre molto disponibile per tale genere di cose.

Ho partecipato ai giorni difficili del Cile, essendo stato invitato ad essere presente poichè vi era un certo numero di volontari che non si sapeva cosa avrebbero fatto. In quel periodo — mi riferisco ai tempi della morte di Allende — il nostro Ambasciatore non era in sede e quindi era anche un momento particolarmente difficile. Ho parlato con tutti i volontari che sono andati a visitare uno per uno, in ogni angolo del Cile.

È stata per me una delle esperienze più belle e più importanti, che ricordo con grande piacere perchè ho potuto raccogliere testimonianze di grande valore umano. Quando ho chiesto loro se volevano rimanere, uno solo di questi volontari mi ha risposto che avrebbe gradito, più che rientrare, cambiare programma per le difficoltà che incontrava; tutti gli altri hanno risposto di essere venuti ad aiutare un popolo, non a servire un Governo e che pertanto volevano almeno completare il servizio che stavano svolgendo in quel paese. Abbiamo quindi provveduto allo spostamento di uno solo di questi volontari (erano in tutto ventiquattro); tutti gli altri sono rimasti. Solo successivamente essi sono rientrati, quando cioè si è deciso di chiudere questo tipo di rapporto col Cile. Ma questo testimonia anche la nobiltà del loro lavoro.

Il programma era cominciato sotto il Governo di Allende, poi si è interrotto in seguito al cambiamento di Governo. Tuttavia, questi volontari sapevano di servire la gente con la quale avevano contatti e che non volevano disilludere per un fatto in un certo senso a loro estraneo.

Chiedo scusa per essermi forse dilungato un po' troppo, però credo che sia importante sottolineare questo aspetto.

*RIZZI.* In primo luogo, vorrei affrontare il problema centrale del *partner*, che non è una nostra «antenna», per così dire, inviata fuori,

ma si pone in relazione alla riuscita del progetto.

Negli anni cinquanta e sessanta, come *partner* avevamo il missionario italiano, adesso si sono create strutture locali, quindi il nostro *partner* può essere la diocesi locale, il governo locale, il municipio, in alcuni casi; abbiamo anche associazioni di contadini e cooperative. Sono questi i *partners* che gestiranno in seguito il progetto.

Ritengo che sia molto interessante — e questo dovrebbe essere un motivo di modifica della legge n. 38 del 1979 — poter valorizzare nel breve tempo alcuni volontari. Chi ha già prestato servizio di volontariato e riparte per i paesi del Terzo mondo anche per brevi periodi viene da noi definito «volontario *senior*» proprio per sottolineare il principio del volontariato basato su motivazioni ideali.

La legge oggi non prevede che si possano inviare questi volontari per due o tre mesi ma solo di poterli inviare come esperti. Ritengo che sia molto importante sia per i piani di emergenza sia per mantenere una certa linearità del volontariato prevedere che queste persone possano essere distaccate dalle amministrazioni pubbliche e — ritengo che la legge n. 38 dovrà considerare anche questo aspetto — consentire di avere permessi a quanti lavorano invece nelle altre amministrazioni. Infatti, oggi sono consentiti periodi di aspettativa solo a chi ha un rapporto di lavoro con la struttura pubblica.

Inoltre, a me pare che un altro aspetto da considerare per quanto riguarda la legge n. 38 del 1979 sia il periodo della formazione. Oggi vi sono alcuni volontari che non possono avere permessi per frequentare corsi di formazione e, in alcuni casi, si devono licenziare per poter avere cinque o sei mesi per frequentarne le attività. Quindi, bisognerebbe prevedere un periodo di circa quattro mesi per la formazione dei volontari.

Lascio per ultimo il problema della politica estera, su cui credo ognuno abbia le proprie idee.

Per quanto riguarda gli organismi internazionali, non posso dire se il sistema sia più efficiente o meno efficiente. Comunque, secondo me, il problema va esaminato conside-

rando il tipo di rapporto con la gente. Se ci si ferma per un periodo di tempo, cercando di rispettare i valori di quelle persone e vivendo in comunione con esse, anche il lavoro di cooperazione darà i propri frutti. Ma se, partendo da un qualsiasi luogo, si esporta il proprio modello culturale o le proprie tecnologie, evidentemente poi, una volta sul posto, si avranno esperienze che lasciano il tempo che trovano. Ad esempio, scavare un pozzo non è semplice: significa andare a vedere con la gente dove deve essere scavato il pozzo; non tutti i luoghi possono essere adatti anche per problemi di tradizioni culturali. Infatti, un conto è scavare un pozzo solo con la scavatrice, un conto è farlo lavorando con la gente e in collegamento a questo fare opera di alfabetizzazione e educazione sanitaria, e allora è un lavoro molto lungo. Se invece si pensa di fare una semplice opera di trasferimento è chiaro che poi i processi falliscono.

Un altro punto da sottolineare riguarda la presenza o meno di casi singoli, quesito che è stato sollevato dal Presidente. Vi sono ancora casi singoli, anche se non possiamo sapere quanti siano. Comunque, vi sono anche organismi che hanno scelto di avere rapporti diretti con la gente, senza passare attraverso alcun riconoscimento da parte dei Governi. Vi è qualcuno che ha fatto la scelta radicale; il solo fatto di passare attraverso i Governi significa in qualche modo avere un possibile inquinamento. Oggi, in Italia, vi sono ancora diverse persone che hanno fatto questa scelta, che non rientrano nell'ambito dell'attività degli organismi di volontariato riconosciuti dalla legge n. 38 del 1979.

Si è accennato alle difficoltà con i Governi; ve ne sono molte. Abbiamo avuto anche il problema di volontari arrestati al momento del *golpe* in Bolivia. Questi sono rischi che vi sono sempre. Ma i volontari, anche quando sanno che corrono dei rischi, non si tirano indietro. Dal momento che sono stati sempre al servizio della gente, proprio nel momento del rischio desiderano rimanere e testimoniare la loro solidarietà.

Pertanto, occorre sottolineare ancora una volta la capacità dei volontari di stare al servizio della gente, delle strutture non go-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

12° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1985)

vernative, lasciando che la gente faccia le proprie scelte politiche, prenda le decisioni opportune nei confronti dei propri Governi. Tuttavia, è evidente che anche non partecipando direttamente alla politica di quei paesi, esiste sempre la collaborazione che in certi casi può essere molto difficile e anche molto pericolosa.

A questo punto vorrei accennare molto brevemente, perchè sarebbe un discorso assai vasto, alla questione della politica estera, di cui ha parlato il senatore Della Briotta.

DELLA BRIOTTA. Mi scusi se la interrompo ma vorrei chiederle, alla luce di quanto ha detto ora, considerando che i *parteners* sono i vescovi, le parrocchie, se trova difficile vedere una politica estera.

RIZZI. Sono le realtà locali.

DELLA BRIOTTA. Certo, ma vorrei sapere se il pensiero dell'episcopato è che sia tutta politica estera.

RIZZI. Forse è meglio precisare: non ho parlato di vescovi ma di diocesi locali, che non sono i vescovi poichè hanno loro strutture. Ad esempio, oggi le diocesi, sia in Africa che in America latina, hanno i loro uffici per lo sviluppo formati dai laici; esistono quindi queste strutture. In alcune realtà, soprattutto in America latina e in certi paesi, le uniche strutture sulle quali la gente conta per l'effettivo cambiamento sono le diocesi.

DELLA BRIOTTA. Su questo sono d'accordo. Ma trovo assurdo che rappresentanti del volontariato dicano che tutto deve essere ricondotto alla politica estera. Se i vostri 800 volontari sentissero una cosa del genere, inorridirebbero.

FARRI. Questo, però, non lo abbiamo detto, senatore Della Briotta.

RIZZI. Non abbiamo detto questo. Il problema, a mio avviso, è ben diverso.

Esiste uno Stato ed esiste una politica estera. Ora, se vogliamo che vi sia un rapporto diretto tra chi rappresentiamo noi —

che siamo espressione di una matrice popolare — e le popolazioni, è evidente che possiamo anche non identificarci con la politica estera. Ciò non vuol dire, tuttavia, che siamo contro la politica estera.

Diciamo piuttosto che quando la politica estera agisce per favorire lo sviluppo delle popolazioni, in quello stesso momento le sue scelte coincidono con le nostre. Ad ogni modo, è sempre una valutazione che facciamo noi.

Quando, invece, la politica estera compie altre scelte, che secondo noi non vanno in direzione dell'autosviluppo delle popolazioni, in quel momento siamo contro l'azione di politica estera, così come può esserlo qualsiasi cittadino. Il nostro criterio di fondo resta, comunque, sempre quello del rapporto diretto tra popolazione e popolazione.

In un recente articolo, pubblicato su «Civiltà cattolica», si sottolinea, con riferimento ai rapporti con i Governi locali, che: «La terza causa della fame nei paesi in via di sviluppo può essere individuata in alcuni fenomeni interni a tali paesi.

In molti paesi in via di sviluppo ci sono gravi carenze nel governo dell'economia, sia a motivo dell'intrinseca difficoltà che tale governo oggi comporta per tutti i paesi del mondo, sia a causa della mancanza in tali paesi d'una tradizione economica locale e d'una amministrazione solida, sia a causa della scarsa e talvolta affrettata preparazione scientifica dei dirigenti. Vi sono, inoltre, frequenti casi di corruzione amministrativa, per appropriazione indebita di pubblico denaro e di aiuti provenienti dall'estero, come risulta dalle pubbliche denunce di episcopati dei paesi in via di sviluppo».

Pertanto, quando partecipiamo ad un programma dobbiamo avere la garanzia che i Governi locali siano effettivamente al servizio delle popolazioni.

Vorrei fare un'altra osservazione. Quando si è parlato di politica estera staccata dal volontariato, si è detto che, se la politica estera vuole diventare politica di cooperazione, i diversi aspetti devono essere considerati complessivamente.

Una politica di cooperazione, a mio parere, è credibile soltanto se tiene conto di tutti i

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

12° RESOCONTO STEN. (23 gennaio 1985)

diversi aspetti e problemi, che vanno dal settore militare agli interventi e agli studenti stranieri. Se tutti questi aspetti vengono considerati separatamente, non può esistere politica di cooperazione.

È un'osservazione che ho voluto fare come cittadino. Segmentare i diversi aspetti può essere, a mio avviso, un alibi politico per non cambiare nulla.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Farri ed il professor Rizzi per le loro relazioni e per i

chiarimenti che hanno voluto fornire alla Commissione e dichiaro conclusa l'audizione.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 12.*

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE